

**MODERNITÀ E MODERNIZZAZIONE NELLA  
COLONIALITÀ DEL SAPERE SOCIOLOGICO****Il contributo delle semiperiferie e periferie dell'Europa**

di Laura Leonardi \*

**Abstract**

*Modernity and modernization in the coloniality of sociological knowledge: the Contribution of Europe's semi-peripheries and peripheries*

Sociological knowledge of modernity and modernization elaborated in the Western area and the Global North has been criticized by various sources and disciplines. In this article I consider the critical discourse of the so-called “peripheries and semi-peripheries of Europe”, in which theoretical tools and methods adopted and developed in Western Europe are questioned. In post-Soviet societies, which have experienced a road to modernity and modernization absolutely singular compared to our own, sociological knowledge has also developed original trajectories, while partially sharing a common starting heritage. In light of the major transformations in the contemporary world, Eastern sociology could offer us alternative categories for understanding the phenomena we face with inadequate conceptual tools.

**Keywords**

Modernization, coloniality, peripheries, Europe

\* LAURA LEONARDI, professoressa ordinaria di Sociologia generale, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Firenze.

Email: [laura.leonardi@unifi.it](mailto:laura.leonardi@unifi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/8j1g-bk51>

## 1. INTRODUZIONE

**L**a conoscenza sociologica della modernità e della modernizzazione elaborata nell'area occidentale e nel Nord del Mondo è stata criticata da parte di varie fonti e discipline. Vorrei cogliere la sfida emergente da queste critiche, non tanto in riferimento agli studi coloniali e post-coloniali (Chakrabarti, 2016; De Sousa Santos, 2014), anche se è inevitabile un intreccio con quel tipo di letteratura, concentrandomi invece sulle cosiddette "periferie e semiperiferie dell'Europa", in cui vengono messi in discussione strumenti teorici e metodi adottati e sviluppati nell'Europa occidentale. Perché questa scelta è particolarmente rilevante? Perché nelle società post-sovietiche, che hanno esperito una strada alla modernità e alla modernizzazione assolutamente singolare rispetto alla nostra, la conoscenza sociologica ha anche sviluppato traiettorie originali, pur condividendo parzialmente un patrimonio comune di partenza. Alla luce delle grandi trasformazioni del mondo contemporaneo, la sociologia orientale potrebbe offrirci categorie alternative per comprendere i fenomeni che ci troviamo oggi ad analizzare con strumenti concettuali non adeguati (Minakov, 2018; Worschech, 2018). D'altra parte, in questa operazione, il riferimento teorico generale è senza dubbio Shmuel Eisenstadt, che possiamo considerare il sociologo delle periferie per eccellenza, ebreo eterodosso, che affonda le sue radici culturali nell'Europa centro-orientale, ma anche nel vicino Oriente in quanto israeliano (Spohn, 2011).

Dato che ci muoviamo sul terreno della conoscenza, è necessario fare una premessa, ricordando l'accezione di cultura di Karl Mannheim (2000): ogni cultura è ramificata e collegata alla collocazione spaziale, temporale e sociale di un particolare gruppo. I membri di una comunità si formano in contesti esperienziali di convivenza, agiscono attraverso la comprensione e la realizzazione dei significati culturali condivisi, realizzandoli nelle loro azioni e modificandone i significati. La cultura, quindi, è uno spazio sociale strutturato che è anche luogo di creatività individuale e permea una rete complessa e diversificata di significati (Wessley, 1993:72).

La conoscenza che deriva dall'esperienza personale è valida nella forma e nello spazio esperienziale condiviso in cui la fusione del sé e dell'Altro crea la sfera del Noi. La conoscenza ovviamente non può essere limitata alla sfera del Noi, ma d'altra parte il suo uso del linguaggio rimane legato alla struttura dell'esperienza. Mannheim in questo caso parla di conoscenza congiuntiva. Egli ritiene che in tutte le società

---

moderne esistano gruppi congiuntivi di dimensioni, portata e potere condivisi che creano le loro identità a partire dalla loro esperienza comune. Perché il bagaglio culturale comune possa arricchirsi del contributo di ciascuno dei gruppi congiuntivi, portatori delle loro esperienze maturate in contesti culturali diversi, ci vuole un salto di qualità, un rinnovamento del tipo di conoscenza culturale e di comunicazione. Infatti, sottolinea Mannheim, ogni individuo ha solo una visione situazionale e prospettica delle istituzioni sociali condivise, cioè da una posizione di potere e subordinazione. Il riconoscimento della differenza tra Noi e loro, tra immagini di chi sta sopra e chi sotto, porta solo alla sintesi delle esperienze personali, tutt'al più porta ad un livello di conoscenza supercongiuntivo e ad un linguaggio di comunicazione intergruppi. La comunicazione tra comunità congiuntive si ottiene invece sviluppando un *linguaggio di contatto intersociale*. E qui si colloca il ruolo di chi è capace di trasmettere il sapere esperenziale oltre i confini dello spazio condiviso. La cultura è polifonica, dialettica, e riproduce al suo interno una molteplicità di punti di vista in competizione tra loro.

Mannheim è un riferimento comune della sociologia europea nelle sue componenti, occidentali e centro-orientali. A mio parere costituisce anche la premessa da cui partire per affrontare la questione della colonizzazione culturale all'interno del sapere sociologico e di un suo superamento.

## 2. LA CECITÀ DEL SAPERE COLONIALE E IL RINNOVAMENTO EPISTEMOLOGICO DELLA TEORIA SOCIOLOGICA

La colonialità del sapere si collega direttamente alle norme e dalle regole create dalla modernità occidentale a partire dal XVI secolo, e esportate in altri contesti come universali a prescindere dagli spazi condivisi ed esperiti. La distinzione tra colonialità globale e colonialismo contribuisce a decostruire i fondamenti epistemici e discorsivi della modernità occidentale ancora pienamente operanti nella produzione e nella distribuzione di un sapere decontestualizzato, uniformante e basato sul traiettorismo (Appadurai, 2013: 223). Spivak (1999: 164) ha sintetizzato le basi cognitive di questo fenomeno nei termini di “ignoranza sanzionata” dell’Occidente nei confronti del non-Occidente, che porta alla banalizzazione di qualsiasi conoscenza prodotta al di fuori dell’Occidente, in particolare al di fuori del contesto anglo-americano dominante.

È proprio questa “ignoranza sanzionata” ad avere limitato per molto tempo la conoscenza della e nella modernità: infatti, altri sistemi di

---

conoscenza sono stati ritenuti arbitrariamente al di fuori della modernità e non riconosciuti.

La critica alla colonialità del sapere porta a riflettere su un altro aspetto fondamentale per interpretare la modernità nella sua complessità: la geopolitica della conoscenza, che si riferisce alle sue basi e manifestazioni nel tempo e nello spazio, in riferimento alla località. Non soltanto è rilevante infatti il contesto locale in termini di geografia e storia, ma anche come “correlazione epistemica con il corpo che percepisce il mondo a partire da una particolare storia locale” (Tlostanova, 2015:41).

Madina Tlostanova (2015) esemplifica questo aspetto con il concetto di intersezionalità, che è passata “da un discorso radicale del punto di vista delle femministe nere (Hull et al., 1982) a una reinterpretazione sfocata e depoliticizzata all’interno del femminismo mainstream europeo contemporaneo” (2015: 44). Il concetto di intersezionalità, che era nato per svelare le asimmetrie di potere nelle relazioni tra generi, è stato spogliato dalla sua connotazione e sganciato da qualsiasi località, diventando meramente descrittivo della mera distribuzione delle risorse.

### 3. STORIE PLURALI: IL PENSIERO SOCIOLOGICO EUROPEO TRA OCCIDENTE E ORIENTE

I contributi molto eterogenei e il discorso critico sviluppato all’interno delle periferie o semi-periferie possono contribuire a rinnovare approcci epistemologici e metodologici nel mondo occidentale proprio a partire dal patrimonio intellettuale comune, sviluppato però attraverso storie del pensiero completamente differenti (Bartha e Eröss, 2015: 4-5). Sicuramente, in questo contesto, la teoria delle modernità multiple di Eisenstadt (2002) costituisce un riferimento imprescindibile, poiché essa, già di per sé, ha operato una rivoluzione epistemologica che decostruisce l’Eurocentrismo e l’occidentalismo.

Una riflessione fondamentale va fatta in riferimento alla storia del pensiero sociologico, che coincide con vie alla modernizzazione affatto diverse nelle regioni centro-orientali rispetto a quelle occidentali. Lo sviluppo delle scienze sociali nel contesto storico sociale centro-orientale viene interpretato da Anna Wessely (1996 [1991]) in riferimento al concetto eliasiano di “Kultur” (contrapposta alla civiltà) e a quello di “semi-periferia” di Wallerstein (in contrapposizione sia al centro che alla periferia). Inoltre, il processo di modernizzazione che vi si è realizzato ha avuto traiettorie strutturalmente differenti dall’occidente europeo: basti pensare al ruolo dello Stato preponderante e al mancato o parziale sviluppo della società civile. Questo particolare tipo di modernizzazione ha

---

plasmato le esperienze di vita e la cultura di questi paesi, e si riflette nelle prospettive epistemologiche degli scienziati sociali. Bartha e Eröss (1995) ritengono che si siano sviluppate delle relazioni sociali che corrispondono a quelle dello “straniero” secondo Simmel: “gli europei dell’Est in generale hanno sperimentato la coesistenza secolare di varie comunità etniche, religiose e linguistiche sui territori di Stati nazionali evoluti tardivamente - una situazione che ha generato un intento terapeutico espresso attraverso linguaggi di traduzione come la sociologia della conoscenza di Mannheim, la psicoanalisi di Freud e la filosofia dei giochi linguistici di Wittgenstein, che si riferiscono tutti a uno sfondo pre-teorico, sia esso *Weltanschauung*, *Lebensform* o *Unbehagen*” (Ivi: 5). Un ruolo singolare nello sviluppo delle scienze sociali soprattutto in Polonia, Ungheria e Romania ha avuto la storiografia, come metodo che si contrappone alle regole della scienza sociale accademica. Un metodo che sviluppa un intreccio tra ricerca, narrativa e pamphlet politico, che è stato definito “orientato al problema”, in opposizione ai metodi scientifici “orientati al paradigma” di stampo occidentale (*ibidem*). Proprio questo aspetto è stato rivendicato con forza dagli scienziati sociali centro orientali, in quanto strumento di sociologia pubblica che ha preceduto di decenni la sua teorizzazione da parte dei sociologi occidentali (Burawoy, 2005).

L’esempio emblematico di questa posizione è quello degli scienziati sociali-attivisti dediti allo studio dell’emancipazione dei Rom in Ungheria e altrove, attivi come ricercatori, esperti e intellettuali pubblici allo stesso tempo, sia prima che dopo il 1989. Tuttavia, dopo questa data, il mancato riconoscimento di questo filone cognitivo da parte della scienza sociale di derivazione occidentale, ne ha anche oscurato la rilevanza e il potenziale (Ivi: 5), “colonizzandone” approcci epistemologici e metodi d’indagine. Infatti, i concetti sviluppati per analizzare i fenomeni sociali nelle realtà occidentali vengono proposti come strumenti “neutri”, in modo decontestualizzato e a-storico per lo studio delle società orientali, con il risultato di non considerarne le specificità e complessità. Un’operazione che prescinde proprio da quel concetto di cultura di Mannheim, sopra richiamato, di fatto ignorando le differenti traiettorie della storia di queste aree geografiche e politiche, che hanno prodotto molteplici costellazioni istituzionali, valoriali e di interessi, con una produzione variegata di significati e di linguaggi, anche proprio in relazione alla sociologia e alla sua applicazione.

In occidente, con lo sviluppo dello stato sociale nel contesto delle economie di mercato, la sociologia è stata applicata all’analisi del rapporto tra individuo, Stato e mercato e considerata funzionale a sviluppare un

---

sapere utile ai policy maker. Ben diversa la traiettoria ad Est, dove il marxismo leninismo dominante e la sua eredità ha impedito per molto tempo lo sviluppo autonomo della disciplina, tanto che i sociologi hanno costituito un'importante componente dei gruppi di intellettuali dissidenti riformisti in quei paesi. Ovviamente non possiamo qui ripercorrere la storia della sociologia all'Est e all'Ovest, ma quello che emerge è che l'agenda critica emersa ad Est è stata trascurata mentre potrebbe essere utile alla sociologia occidentale per superare la sua crisi attuale, a fronte dei grandi cambiamenti strutturali che si sono verificati negli ultimi quarant'anni: per esempio, la crisi dello stato sociale e l'apertura alla regolazione del mercato anche di molte sfere della vita sociale. Purtroppo, ancora oggi, non si è arrivati allo sviluppo di un linguaggio di interscambio: I sociologi occidentali continuano a cercare gli elementi di uniformità che possono assimilare le società orientali a quelle occidentali, considerando residuale e retaggio del passato qualsiasi peculiarità della condizione post-socialista.

Un esempio emblematico, a parere di Norbert Petrovici (2015): 80-102), si trova nell'etichettatura dell'economia socialista come economia della carenza, pertanto residuale e superata. Questa formazione economica non rientrava in nessuno dei quadri concettuali occidentali consolidati, ed è stata sbrigativamente messa da parte senza che se ne considerassero le potenzialità per l'analisi sociologica. Infatti, nel contesto dell'economia pianificata, la seconda economia non poteva essere considerata un *mercato* vero e proprio, anche se funzionava in modo simile al mercato. La componente culturale e di agency da parte dei cittadini, necessaria per lo sviluppo di questa seconda economia, non è stata colta come uno sforzo di adattamento alla modernizzazione in opposizione anche allo stato pianificatore.

L'analisi della seconda economia condotta dai sociologi orientali ha invece prodotto tre risultati fondamentali: “il primo è stato una reinterpretazione della nozione di *modernizzazione*; il secondo è stato un nuovo inquadramento della *piccola imprenditorialità*; il terzo è stato, ancora una volta, il concetto di *cittadinanza* - ma in questo caso soprattutto evidenziando gli aspetti storico-culturali del concetto” (Szalai, 2015: 18).

Concepita come “trasformazione dal basso” e come via peculiare alla modernizzazione, lo studio di questa formazione economico sociale mostrava possibili traiettorie di sviluppo che gli occidentali non potevano cogliere, concentrando la loro ricerca sulla privatizzazione nelle sue forme classiche, e considerando la seconda economia come qualcosa che si sarebbe naturalmente estinto. Szalai, invece, mette in luce la peculiare via all'imprenditorialità e alla cittadinanza che trova radici

---

nell'esperienza e la cultura maturate nell'ambito della seconda economia; infatti ne è emersa una classe imprenditoriale sui generis: "imprenditori con tratti da consumatori, modernizzatori nello stile di vita e consumatori nell'ambito dell'imprenditoria [...]. In breve, la categoria consolidata di imprenditorialità non poteva essere applicata al loro caso" (Ivi: 19).

Le imprese familiari informali ereditate dal periodo socialista hanno sviluppato elementi culturali modernizzati di accordi e contratti di produzione che si sono poi rivelati utili nel periodo post-socialista, contribuendo ad ammortizzare i rischi di disoccupazione nei primi anni della transizione e di trasformazione economica. Allo stesso tempo, sono state mostrate anche le debolezze della cittadinanza. Poiché nella seconda economia si erano strutturate delle diseguaglianze di classe attraverso la distribuzione differenziata di risorse materiali e di esperienze culturali, durante il periodo post-socialista, le persone e le famiglie dei livelli più bassi della struttura sociale, precedentemente escluse dalle relazioni economiche della seconda economia, sono state anche limitate nell'accesso ai nuovi diritti di *welfare*.

Questi esempi mostrano che, al di là della parzialità e inadeguatezza di concetti e metodologie occidentali preconfezionati, è possibile un uso critico delle teorie occidentali, riformulandole in modo innovativo, per adattarle all'analisi comparativa dei fenomeni sociali. E qui alla diagnosi di colonizzazione, come suggerisce Szalai (Ivi: 20), subentra la diagnosi di incertezza; "Mentre la 'diagnosi di colonizzazione' invita a combattere la subordinazione e lo status di secondo piano degli 'orientali' principalmente su basi politiche, la 'diagnosi di incertezza' suggerisce il rafforzamento delle 'posizioni orientali' attraverso una ricerca innovativa e anche attraverso l'esplorazione delle potenzialità della solidarietà est-est" (*ibidem*). Una parte influente della sociologia occidentale è diventata insicura nell'applicare i propri concetti e metodi in presenza della crisi duratura dello Stato sociale e delle ambivalenze che accompagnano la nozione di cittadinanza. Se si pensa che gran parte della fortuna della sociologia è legata proprio all'esistenza del welfare state, queste trasformazioni ne hanno anche indebolito il ruolo pubblico.

Concludendo, possiamo osservare che vi sono spazi significativi per i singoli ricercatori in grado di influenzare e orientare i discorsi disciplinari su teoria, concetti e metodi, a condizione che le incertezze siano riconosciute da tutti come un fronte comune da cui partire per un confronto cooperativo e di mutuo riconoscimento. Il risultato raramente è il cambiamento immediato del modo di pensare e di agire tradizionale, tuttavia, da questo confronto possono nascere nuovi risultati e, cosa forse ancora più importante, può nascere uno scambio che, ritornando a Mannheim,

---

servirebbe a sviluppare quel *linguaggio di contatto intersociale* che permette di trasmettere il sapere oltre i confini dello spazio esperenziale condiviso. Si tratta di cogliere la sfida delle differenze per tradurla in una ricchezza anche nel campo della conoscenza sociologica. Il dibattito sulla modernità e sulla modernizzazione si è rivelato ed è tuttora un terreno fertile per cominciare a sviluppare questo linguaggio.

## BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI, A. (2013). *The Future as a Cultural Fact*. London-New York: Verso.
- BARTHA, E., ERŐSS, G. (2015). Fortress, Colony or Interpreter? Re-viewing Our Peers. *Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 1(2): 4-11. DOI: <https://doi.org/10.17356/ieejsp.v1i2.115>.
- BURAWOY, M. (2005). For Public Sociology. *American sociological review*, 70(1): 4-28.
- CHAKRABRATI, D. (2016). *Provincializzare l'Europa*, Milano: Meltemi.
- DE SOUSA SANTOS, B. (2014). *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*, London: Taylor & Francis Ltd.
- EISENSTADT, S. (2002). *Multiple Modernities*. London-New York: Routledge.
- MANNHEIM, K. (2000). *Sociologia della conoscenza*. Bologna: Il Mulino.
- MINAKOV, M. (2018). *Development and Dystopia. Studies in Post-soviet Ukraine and Eastern Europe*. Stuttgart: Ibidem.
- PETROVICI, N. (2015). Framing Criticism and Knowledge Production in Semi-peripheries: Post-socialism Unpacked. *Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 1(2):80-107. <https://doi.org/10.17356/ieejsp.v1i2.105>.
- SPIVAK, G. C. (1999). *A Critique of Postcolonial Reason*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- SPOHN, W. (2011). An Appraisal of Shmuel Noah Eisenstadt's Global Historical Sociology. *Journal of Classical Sociology*, 11(3): 281-300. DOI: 10.1177/1468795X11406025.
- SZALAI, J. (2015). Disquieted Relations: West Meeting East in Contemporary Sociological Research. *Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 1(2): 12-37. DOI: <https://doi.org/10.17356/ieejsp.v1i2.73>.
-



- TLOSTANOVA, M. (2015). Can the Post-Soviet Think? On Coloniality of Knowledge, External Imperial and Double Colonial Difference. *Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 1(2): 38-58. DOI: <https://doi.org/10.17356/ieejsp.v1i2.38>.
- WESSLEY, A. (1993). Il conoscitore o il sapere congiuntivo nella società moderna. *Rassegna sociologica*, 3-4: 71-79.
- WORSCHER, S. (2018). The 'Making' of Europe in the Peripheries: Europeanization through Conflicts and Ambivalences. *Culture, Practice & Europeanization*, 3(3): 56-76.
-